

«Hamlet IV»
di Andrzej Wajda a Roma per una breve tournée
Un'attrice del Teatro di Cracovia
interpreta il ruolo del principe di Danimarca

Da stasera
in tv la storia di Amedeo Modigliani in un film
in tre puntate di Franco Taviani:
dall'arrivo a Parigi alla morte per meningite

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

San Marino
Università
per piccoli
Titani

ROBERTO FINZI

In un bel tramonto, ormai autunnale, Eugenio Garin ha inaugurato sabato 30 settembre il primo anno accademico dell'Università della Repubblica di San Marino parlando - da par suo, poiché altrimenti non si può dire - di «Polibio e Machiavelli» ad un pubblico folto ed eterogeneo. Discendenti del nuovo ateneo, storici, semiologi, un numeroso gruppo di diplomatici, Federico Mayor direttore generale dell'Unesco, nonché, è ovvio, dirigenti e governanti sanmarinesi fra cui Fausta Morganti, deputato (ministro) alla Pubblica Istruzione e cultura nel congresso di Stato (governo), che per molti anni con tenacia ha perseguito l'obiettivo di dotare San Marino di una istituzione di istruzione superiore chiamando a sostenere la Repubblica nell'impresa con il loro apporto d'esperienza e d'inventiva un semiologo, Umberto Eco, uno storico, Renato Zangheri, un ingegnere, Attilio Alto e un economista aziendale, il bocciano Roberto Ruosi. Di Polibio e Machiavelli Garin non parlava per caso. La profezia si inseriva infatti in modo organico nel seminario in corso per i dottorandi della Scuola Superiore di Studi Storici dal titolo «Storiografia antica e pensiero politico moderno». Assieme alla Scuola, che imparte una didattica post-universitaria triennale, il nuovo ateneo - l'ultimo del secondo millennio in Occidente, ma dire Eco - è per ora costituito da un Centro Interazionale di Studi Semiotici e cognitivi, volto essenzialmente al confronto di posizioni e di risultati di ricerca. Lo presiede, come altrimenti non potrebbe essere, lo stesso Eco, e ne è direttrice Patrizia Vicioli. In preparazione è una facoltà di economia delle risorse.

Mentre risuonavano ancora le ammonizioni polibiane sulla *politikon anabiblosis*, la rotazione delle forme di governo, processo naturale per il quale esse si trasformano, decadono, ricomano al tipo originario e alleghiva il pessimismo machiavelliano per cui a chi sappia intendere apparirà il mondo sempre essere stato a un medesimo modo, m'interrogavo sull'ottimismo della nuova impresa. Congeniale, certo, a un piccolo Stato, i cui governanti hanno avuto il senso della necessità di un riordinamento dell'essere della Repubblica dinanzi alle scadenze dell'Europa, ma pure, e per certi versi soprattutto, alla crisi di un modello di sviluppo legato alla «grande trasformazione» romagnola ora in crisi. In essa, tuttavia, c'è qualcosa di più «universale», almeno nella ipotesi che è sottesa alla Scuola Superiore di Studi Storici che San Marino ha chiamato a progettare con Zangheri, Maurizio Lyman, Valerio Castonovo, Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Wolfgang Mommsen, Aldo Schiavone, che ne è presidente, Corrado Vivanti, e chi scrive queste righe, segretario del Consiglio Scientifico.

La Scuola tende sostanzialmente a combinare: specializzazione, formazione generale, confronto fra diversi metodi, diverse culture, diversi modi di intendere il «mestiere». Un giornale titolò tempo addietro: «Sul Titano si fa la storia. Voleva dire: «Si fa ricerca storica». Se proprio si volesse lanciare uno slogan si potrebbe piuttosto dire: «Sul Titano si compone la ricerca storica». Ecco, questo è il tratto peculiare della nuova esperienza. Sotto un altro profilo e con finalità diverse anche il Centro guidato da Eco lavora in una medesima direzione. Ogni campo del resto, non solo storiografia e semiologia, e scienze cognitive, ha ormai bisogno di recuperare la capacità di approfonditi quadri generali in cui far rivivere se non rinascere lo specialismo. Qui sta la possibilità di un contributo specifico dell'Università sanmarinese al rinnovamento dei modelli di istruzione superiore sul terreno italiano, ma non solo.

Battaglia a Canterbury

Che cosa succederà nella Chiesa britannica dopo le dichiarazioni dell'arcivescovo Runcie?

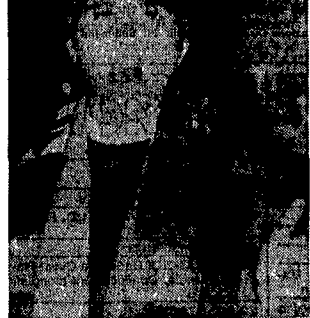
Accanto ai temi religiosi dalle polemiche di oggi affiorano dissidi culturali e aspri scontri politici

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È un «marxista» secondo il governo conservatore, un «Giuda scarlotta», secondo il reverendo nordirlandese Ian Paisley che sbraita contro chiunque si avvicina al Papa, considerato una specie di diavolo incarnato. Ha molti nemici anche fra la corrente moderata della Chiesa anglicana che si vuole liberal, ma non al punto da essere completamente d'accordo sulla consacrazione delle donne nei sacerdozio o sull'atteggiamento comprensivo nei confronti dei preti omosessuali. Nel complesso si può dire che l'arcivescovo di Canterbury, dottor Robert Runcie, è tornato da Roma per riprendere il suo ruolo di bersaglio di critiche anche violente nei confronti del suo operato come rappresentante della Chiesa anglicana. I giornali conservatori si sono imbarcati in una campagna contro di lui che fa venire in mente la frase di T.S. Eliot nel suo *L'assassino nella cattedrale*: «Chi ci libererà da quell'arcivescovo?».

Ieri si è scritto che la regina si sarebbe sentita offesa dal fatto che Runcie ha ribadito la possibilità di un riconoscimento della primarietà papale, ma Buckingham Palace ha immediatamente emesso un comunicato per prendere le distanze da tali voci. Infatti, diversi esperti legali hanno subito spiegato che un eventuale ruolo di tale genere del Papa nella Chiesa anglicana difficilmente potrebbe provocare una crisi costituzionale. Secondo la Costituzione britannica, sia pure non scritta, Elisabetta II è il capo della Chiesa anglicana. E Runcie l'ha sicuramente consultata prima di toccare un argomento così delicato. L'arcivescovo ha precisato: «Le mie parole sono state distorte. Ho parlato della leadership spirituale che il Papa esercita. Il Papa spesso parla in un modo che ottiene l'appoggio di un gran numero di persone anche al di fuori della Chiesa cattolica. Chiedo al Papa di agire in modo più ecumenico nell'esercizio della sua leadership, non parlo di giurisdizione o interferenza nei riguardi della Chiesa anglicana».

Questo tentativo di riavvicinamento tra Roma e Canterbury non rassicura di certo coloro che identificano la Chiesa protestante con la rottura storica col papato. Secondo il noto commentatore Connor



L'arcivescovo Runcie circondato da manifestanti anglicani contrari al riavvicinamento con Roma e (qui accanto) una donna sacerdote

Cruise O'Brien, Runcie non sarà un Giuda come afferma Paisley, ma è un credulone se immagina che il Papa accetti dei compromessi senza volerci guadagnare sul piano dell'autorità. Dopotutto è stato lo stesso Giovanni Paolo II a parlare di «atteggiamento missionario» verso le altre Chiese.

«Missionario» nel senso di «convertitore». Runcie sembra che abbia mandato giù l'idea del primato universale del Papa, ma sarebbe disposto a mandare giù, per esempio, anche il dogma dell'«infallibilità papale», domanda O'Brien. Questo non fidarsi di Roma e l'opporvi fermamente, anzi

quasi violentemente, al concetto dell'«infallibilità papale» fa parte dell'identità della Chiesa anglicana, e in maniera più o meno marcata, si diffonde sotto varie forme nell'intero arco della cultura britannica. Un esempio è l'articolo sul *Times* di ieri intitolato «Perché Runcie non può riuscire» in cui si legge: «Ci si può chiedere come sappiamo che Cristo diede il dono dell'«infallibilità papale». In *Redemptor Hominis* di Giovanni Paolo troviamo una postilla in fondo alla pagina che dice: (vedi Concilio Vaticano I: prima Costituzione dogmatica sulla Chiesa di Cristo *Pastor Aeternus*, pp. 811-816; Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, 18-27) «Così sappiamo come lo sappiamo. Sappiamo che Cristo diede il dono dell'«infallibilità papale» con la stessa fermezza con cui Roma oggi non accetta il sacerdozio femminile diventa chiaro che per il mo-

do. Questo è il tono prevalente usato nei riguardi di Roma anche dai non credenti, un modo di dire che il discorso riguardante un eventuale riconoscimento della primarietà universale del Papa è una specie di affronto, di offesa, al pensiero «illuminista» anglosassone, un inammissibile imbarbarimento.

Ad un altro livello ci sono coloro, dentro la Chiesa anglicana, che non potrebbero mai accettare i compromessi su questioni come la contraccezione, approvata dalla Chiesa anglicana e naturalmente, da un paio d'anni, c'è il problema del sacerdozio femminile sul quale Runcie sta benissimo di non poter tornare indietro. Se si pensa che molti in Gran Bretagna si rifiutano di accettare la nozione dell'«infallibilità papale» con la stessa fermezza con cui Roma oggi non accetta il sacerdozio femminile diventa chiaro che per il mo-

mento e per molti anni a venire fra Roma e Canterbury la distanza rimarrà incolmabile. È una distanza che in ogni caso, come si diceva, oltrepassa i confini religiosi ed appunto aiuta a definire la coscienza britannica.

Paul Valéry ha scritto sul *Correspondent*: «Nella coscienza popolare il papato continua a giocare un ruolo importante come l'autorità contro la quale si definisce parte del senso di identità nazionale: l'insistenza di Enrico VIII che considerazioni di nazionalità vengono prima di quelle religiose, la scomunica di Elisabetta I, la formazione dell'etica protestante nei riguardi del lavoro e, più tardi, la coscienza sociale non conformista hanno contribuito alla formazione del carattere nazionale inglese. L'anticattolismo ha avuto la stessa funzione dell'antisemitismo negli Stati Uniti». È anche per questo che la controversia sui recenti colloqui e sull'atteggiamento di Runcie diventa immediatamente un fattore politico. Runcie probabilmente, anche in vista dei futuri sviluppi di una Europa sociale e politicamente più unita dopo il 1992, intravede la possibilità di un'unità religiosa che sappia rispettare le diversità. E forse spera che tale unità faciliti il progresso generale della Chiesa aprendo, e in un certo senso forzando, il discorso del sacerdozio delle donne anche in seno alla Chiesa cattolica romana. È un argomento sul quale vuole agire lentamente e chiede pazienza, ma al quale tiene moltissimo.

Naturalmente Runcie si rende conto che questa politica di unità con Roma offre al governo conservatore un nuovo motivo per attaccarlo, accusandolo di cedere sul piano della sovranità nazionale. È dal 1982 che ha cominciato a contrariarsi direttamente con il primo ministro Thatcher. Durante un sermone pronunciato poco dopo la conclusione della guerra delle Falkland-Malvinas, Runcie ricordò e deprecò la perdita di vite umane, sia inglesi che argentine. La Thatcher che aveva chiesto alla nazione di celebrare la vittoria inglese rimase sbalordita. Più tardi Runcie ha criticato gli aspetti della politica economica conservatrice che creano divisione sociale e è quasi inevitabile che il suo «pellegrinaggio» romano verrà sfruttato per un nuovo attacco contro di lui.

Un kolossal su Buddha per Bertolucci a Hollywood



«La vita di Buddha secondo Bertolucci», così titolava ieri il quotidiano newyorchese *Newsday* annunciando il progetto della Waco Productions di Hollywood (ma controllata dai giapponesi) affidato al regista italiano (nella foto) ormai accreditatissimo sul mercato americano dopo gli Oscar, a *L'ultimo imperatore*. Stando alle prime anticipazioni del giornale americano, le riprese di quella che si presenta come un'opera colossale - si prevede la spesa di 36 milioni di dollari - dovrebbero iniziare nel prossimo aprile in India e nel Sudest asiatico. Ma Bernardo Bertolucci ha cominciato a girare proprio in questi giorni *Il tè del deserto* e pare improbabile che la lavorazione di questo film termini per aprile. Restando alla biografia di Buddha, comunque, oltre al regista italiano sono stati scritturati lo sceneggiatore di *Lawrence d'Arabia* Robert Bolt, il direttore della fotografia Vittorio Storaro, più volte collaboratore di Bertolucci e Richard Etlund, il mago degli effetti speciali di *Guerra stellare*.

Campane, bande e Rivoluzione domenica ad Arezzo

In onore della Rivoluzione francese. Nella piazza, infatti, suoneranno una dozzina di bande, inseguendo spartiti rigorosamente autentici trovati a Parigi dopo mesi di ricerche. Alcune formazioni, poi, sono state aggregate per l'occasione mentre altri gruppi cominceranno a suonare fino sui treni diretti ad Arezzo.

Club Tenco: la canzone d'autore senza finanziamenti

La rassegna - una delle più importanti e culturalmente più impegnate del genere e non solo in Italia - è costretta a vivere nella più completa precarietà. Lo hanno denunciato alcuni deputati (Paoli, Prisco, Del Bue e Bordon) in una lettera inviata al ministro nella quale si legge: «Pur apprezzando che a dodici anni dalla sua nascita si prenda finalmente atto dell'esistenza del Club Tenco, riteniamo la cifra assolutamente insufficiente e capace di testimoniare solo un mero interesse burocratico all'iniziativa». Il messaggio si conclude con una richiesta di aumento del finanziamento alla cifra di almeno 150 milioni.

A New York la più grande esposizione su Velazquez

dedicata al genio di Siviglia, inaugurata ieri al museo Metropolitan di New York. Vincendo una sfida giudicata «impossibile», il direttore del Metropolitan è riuscito a riunire negli Stati Uniti quaranta del centinaio di quadri esistenti di Velazquez. Il risultato è davvero imponente: la mostra illustra non solo l'evoluzione di un gigante dell'arte ma anche gli umori di un'epoca (funebrata da pestilenze terribili e guerre continue) e il declino di un impero (divorato da nobili rapaci e sovrani inetti).

Nancy Reagan è stata una delle amanti di Yul Brynner

Yul Brynner era sempre a caccia di donne. Tra le sue conquiste figurano alcune tra le più famose attrici di Hollywood: da Judy Garland a Ingrid Bergman, da Marilyn Monroe a Joan Crawford. Ma, a volte, aveva anche avventure con attrici meno note: tra queste ci sarebbe anche Nancy Reagan, aspirante stellina di Hollywood e futura first lady statunitense. Le prodezze amorose dell'attore scomparso sono raccontate dal figlio Rock in un libro (*Yul: l'uomo che avrebbe potuto essere re*) che sta per uscire negli Stati Uniti. Per quello che riguarda la signora Reagan, il libro ricorda che la futura first lady nel 1946 lavorò come ballerina di fila in un musical di Broadway (*Intitolato Lute Song*) di cui Yul Brynner era il matto. E proprio lì, dietro le quinte di Broadway, sarebbe successo il «fattaccio».

NICOLA FANO

Cercando un nuovo Eco la Francia scoprì Parise

Mostre, convegni, dibattiti e tre dei suoi libri pubblicati in questi giorni: così Parigi rende omaggio allo scrittore vicentino a tre anni dalla morte

FABIO GAMBARO

PARIGI. A tre anni dalla sua morte, Goffredo Parise - lo scrittore vicentino autore di romanzi famosi come *Il prete bello* (1952) e *Il padrone* (1965), ma anche di notevoli libri di viaggio, come *Cara Cina* (1966) e *Due tre cose sul Vietnam* (1967) - conosce in Francia un momento particolarmente felice, dato che, proprio in questi giorni, vanno in libreria tre sue opere assai significative. L'Arpenteur, di proprietà della più nota editrice Gallimard, accoglie nella sua collana dedicata alla letteratura italiana (che ha già presentato al pubblico francese Bompiani, Bonaviri, Magris, Clial, e che sta preparando Bontempelli, Fenoglio, Praz e Mastro don Gesualdo di Verga) l'esordio e la conclusione dell'itinerario narrativo dello

scrittore scomparso proprio tre anni fa, vale a dire il suo primo romanzo, *Il ragazzo morto e le comete*, pubblicato in Italia nel 1951, e un volume che raccoglie i racconti di *Silabario I e Silabario II*, apparsi in Italia rispettivamente nel 1972 e nel 1982. Contemporaneamente, una piccola casa editrice di Montpellier, Climats, pubblica *Arsenic*, parte di un romanzo incompiuto, iniziato da Parise nel 1962 e poi abbandonato, ma che è stato poi pubblicato in Italia nel 1986.

In concomitanza con questi eventi editoriali, si sono tenute in questi giorni a Parigi alcune manifestazioni per ricordare e celebrare la figura dello scrittore, che proprio recentemente ha ottenuto la sua consacrazione definitiva anche in Italia con la pubblicazione del secondo e ultimo volume delle sue *Opere* nella collana dei «Meridiani» di Mondadori. Col patrocinio di Carlo Ripa di Meana e di Carlo Bernini, il Centro Studi Goffredo Parise di Ponte Piave, in collaborazione con la città di Vicenza, l'Istituto culturale italiano di Parigi e la casa editrice Mondadori, l'hanno intitolato «Goffredo Parise: uno scrittore europeo», iniziativa che ha voluto sottolineare il carattere cosmopolita dello scrittore e il valore internazionale delle sue opere. Al Centro Georges Pompidou (il Beaubourg), oltre ad una mostra fotografica di Lorenzo Capellini dedicata a città e luoghi dell'Europa ispirati dall'opera dello scrittore e ad un'esplosione di manoscritti, lettere, articoli, foto e prime edizioni dei suoi libri, sono stati presentati il film di Carlo Mazzacurati tratto da *Il prete bello* e il video di Gianni Barcelloni *Caro Parise*, prodotto dalla terza rete della Rai. Infine, ancora al Centro Pompidou e all'Istituto Culturale Italiano, mercoledì e giovedì, si sono svolti due incontri dedicati all'opera di Parise: il primo centrato sulla sua attività

di giornalista e reporter, cui hanno partecipato René De Ceccaty, Eugenio Mannoni, Sandro Viola, Mario Fusco e Bernardo Valli; il secondo dedicato invece alle opere che appaiono in questi giorni in libreria, con la partecipazione di Alberto Arbasino, Andrea Zanzotto, Cesare Garboli, Raffaele La Capria, Elisabetta Rasy, Jean-Baptiste Para e Patrick Mauries.

Parise però non era del tutto sconosciuto ai lettori francesi: negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta erano già stati tradotti *Il prete bello*, *Il fidanzamento* e *Il padrone*, mentre all'inizio degli anni Settanta era stata la volta di altre due sue opere: *La grande vacanza*, e *L'assoluta naturale*. Ma allora non c'era stato il successo sperato e le sue opere erano rimaste negli scaffali delle librerie. Oggi, dunque, si tenta il suo rilancio in grande stile, cercando di sfruttare il ritorno d'interesse che da qualche anno il pubblico francese dimostra nei confronti della letteratura italiana. Sarà stato anche l'effetto *Nel nome della rosa* - come dice Philippe Di Meco, il traduttore di *Arsenic* - la scomparsa dei grandi mae-

stri della letteratura francese contemporanea, ma è un fatto che oggi si guarda con maggiore attenzione alle vicende letterarie italiane e le traduzioni continuano ad affluire nelle librerie, anche se qualche volta è da segnalare una certa casualità delle scelte. Gli editori sono probabilmente alla ricerca di un nuovo Eco, che però per il momento non sembra profilarsi all'orizzonte.

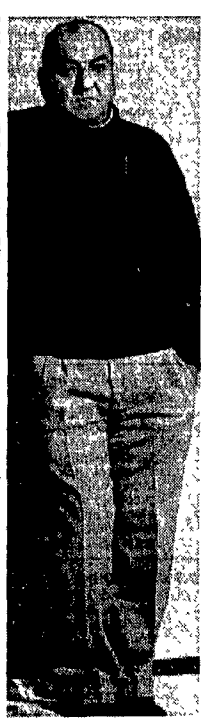
È in questo contesto che si colloca il «momento» di Goffredo Parise. Gli incontri di queste giornate hanno permesso di far emergere il ritratto staccato della complessa personalità di Parise, ricordando giustamente non solo l'opera del narratore, ma anche quella dell'inviato speciale. I suoi viaggi in Cina, in Vietnam, in Laos, in Cile, negli Stati Uniti, in Giappone, e i libri che da quei viaggi sono nati, che pure a tanti anni di distanza conservano ancora validità e interesse, come ha detto Valli, proprio perché chi li ha scritti «non era prigioniero della verità del momento», ma sapeva andare al di là dei pregiudizi e degli schieramenti ideologici, pur senza rinunciare alle sue convinzioni. E Mannoni infatti ha ricordato il re-

portage dal Cile, dove Parise dichiarava in apertura la sua simpatia per l'esperienza del governo di Allende.

Parise è stato un reporter appassionato, sempre sostenuto da «una forte tensione morale», come ha detto Viola, «che normalmente non c'è nei giornalisti di professione»; egli ha sottolineato Fusco, non cercava il pittoresco, ma la realtà concreta e drammatica dei paesi in cui viaggiava, indagando il dramma umano di uomini coinvolti in un contesto tragico, che per lui era più importante dei dati e delle analisi. Da tutti è stato ribadito il valore dei suoi libri nati dall'attività di romanzi e che sono esempi ragguardevoli di quel reportage d'autore che annovera tra i suoi migliori esecutori, ad esempio, Comisso e Capote, nomi che in questi giorni non a caso sono stati affiancati più di una volta a quello di Parise. E Valli ha persino detto che le sue corrispondenze, più che come dei reportages, vanno considerate delle vere e proprie narrazioni, dei racconti - resi possibili dal grande «desiderio di avventura» che lo ha sempre animato. Insomma, le origini letterarie non sono sta-

te uno ostacolo per il reporter, al contrario hanno consentito a Parise di far emergere con governo di precisione quei dati umani e quelle verità profonde che si ritrovano nei suoi romanzi, quasi che, ha sostenuto Rasy, la stessa realtà lo abbia liberato dalla necessità del realismo consentendogli di posare sul mondo una sorta di «sguardo innocente». Solo De Ceccaty si è in parte distaccato da questa unanime giudizio: egli infatti, pur riconoscendo il talento di Parise reporter, ha però sostenuto che talvolta il romanziere finisce, per prevalere sul giornalista, fatto che non rende sempre un buon servizio al lettore. Così, analizzando i reportages dal Giappone, De Ceccaty ha messo in luce quella «tentazione dell'esotico», tipica del letterato romanziere, ma da cui dovrebbe sapersi guardare il giornalista, e ha segnalato qualche «debolezza di analisi» dovuta al carattere troppo letterario dei suoi scritti di viaggio.

Vedremo ora se i suoi libri, come auspicano gli editori e tutti gli estimatori di Parise, troveranno in Francia quel favore di pubblico che non trovarono vent'anni fa.



Goffredo Parise